

SEMINARIO FORMAZIONE CAPI
"Le relazioni in Comunità Capi"
Roma – 5/6 marzo 2005

**Saluto di benvenuto da parte degli Incaricati e dell'Assistente di
Formazione Capi nazionali –
Maria Baldo, Stefano Pescatore e fr. Giampiero Gambaro**

Ben arrivati a questo seminario. grazie a voi per la vostra disponibilità ad essere qui.

Questo seminario è un altro passo della Fo.Ca per sostenere le Comunità Capi. Abbiamo iniziato nel 2001 con il primo seminario su: "Accoglienza in Comunità Capi e introduzione al Servizio educativo" (Atti PE 1/2002), poi nel 2002 "Formazione e Comunità Capi (Atti PE 8/2002)" poi ancora nel 2003 "Progettare in Comunità Capi". Lo scorso anno la riflessione è stata dedicata al "Pregare in Comunità Capi"(Atti PE 6/2004), quest'anno abbiamo fissato l'attenzione sulle relazioni che si vivono all'interno di un Comunità Capi.

Il tema sulle "Relazioni" è legato ad una lettura fatta con gli Incaricati Regionali di Fo.Ca : abbiamo visto come l'ambito delle "relazioni in Co.Ca" è un ambito che diventa sempre più urgente, molte volte problematico, sicuramente un punto di forza se la Co.Ca lo vive bene,oppure un momento di grossi conflitti che talvolta paralizza o limita notevolmente la capacità di una Co.Ca di crescere e di fare una proposta educativa.

Prenderci a cuore un momento di riflessione delle Co.Ca e di relazioni tra adulti (come si costruiscono, come possono essere significative ed efficaci) vuole essere un servizio e un contributo utile a tutte le Co.Ca. . Speriamo quindi nella sua utilità e che possiate riportare nelle vostre Regioni le riflessioni che emergeranno.

Anche perchè pensandoci un po' dicevano: lo scautismo compie 100 anni., (2007) 100 anni in cui si riflette sulla relazione educativa, mentre la relazione formativa tra adulti diciamo che è un argomento ancora giovane. Però sappiamo che nelle Co.Ca si trovano a convivere persone di età molto diverse tra di loro, si arriva in Co.Ca intorno ai 21 anni e noi consideriamo queste persone già adulte che stanno insieme ad altre persone di maggiore esperienza e sicuramente di maggiore età, (la forte presenza qui mi pare ne sia un bell'esempio)- Ora come coniugare insieme queste età, queste esperienze, queste stagioni della vita che sicuramente cambiano anche per un adulto, trovando un equilibrio, uno stile, delle modalità di possibile non

solo convivenza ma capacità di collaborazione di confronto che sia significativa?

Questo dicevamo può essere un momento importante in Associazione nel riflettere rispetto a tutti questi argomenti. Per cui quello che vi chiediamo è anche un contributo, l'esperienza che nasce da voi in modo che possiamo poi riportarlo a tutti quanti.

In cartellina trovate spunti e materiali di riferimento che potranno aiutarvi a ripercorrere la storia della Co.Ca rispetto all'ambito della relazione .

“La scelta della Comunità Capi come struttura base dell'Associazione”

Lino Meriggi

Due accenni personali: il primo è che ringrazio e rendo omaggio al mio responsabile di Zona, Alessandro, che ha avuto il compito ingrato e quasi impossibile di occuparsi di me come Capo Gruppo, lo ringrazio per la sopportazione; la seconda è riferita ad una certa Maria Baldo, che non ringrazio, perchè pur sapendo che a me non piace parlare in pubblico mi ha incastrato. Io ho risposto “obbedisco” come Garibaldi.

Procederò cercando di seguire un criterio cronologico.

In questo breve accenno alla storia delle Co.Ca, farò qualche citazione in piccola parte un po' personale, perchè negli anni '60 già c'ero e credo che siano stati anni determinanti per stabilire che cos'era la Co.Ca.; poi cercherò di collegare il tema Co.Ca. a come la nostra associazione ha affrontato il tema delle “relazioni”. Ma è possibile parlare di Co.Ca. senza che sia implicito parlare di relazioni tra adulti?

Cercando di seguire un poco la storia, nel dopoguerra, frutto di una esperienza antecedente nascevano unità isolate, nascevano in modo spontaneo, se si aggregavano in due o più lo facevano semplicemente perchè c'era un territorio, delle amicizie, delle tradizioni da condividere; a queste unità viene dato il nome di Gruppo nell'ASCI e di Ceppo nell'AGI.

I veri referenti, dicono i documenti ufficiali, erano capi unità autonomi sul territorio che potevano anche non ritenere indispensabile pensare ad un collegamento tra branche e garantire una continuità nel cammino di crescita. Le Associazioni erano costituite da Unità, questo era il modello. Anche se già nelle direttive ASCI del 1949 si parla di Consiglio di Gruppo come struttura che ha la “responsabilità morale ed amministrativa del Gruppo”, il primo grande cambiamento avviene nel 1960, nell'ASCI, pochi anni dopo nell'AGI; questo forse perchè l'AGI era più movimentista e preferiva mettere

documenti scritti solo dopo una serie di anni che consolidavano queste esperienze. Fondamentalmente il cambiamento consiste di due elementi:

1. Quando si dice che il Ceppo, il Gruppo deve garantire ai ragazzi "l'attuazione dell'intero ciclo della formazione scout"; questo è un primo superamento di un atteggiamento isolazionistico e di grande potere dei capi delle singole unità.

2. Quando si afferma che il Consiglio di gruppo nomina i capi. Questo è stato un momento fondamentale perchè prima i capi si tramandavano le responsabilità sulla scia del trapasso nozioni, non esisteva una struttura che governasse in modo autorevole la nomina di un capo. Capo diventava chi prendeva il posto del precedente.

Arrivo rapidamente agli anni '60; ho cercato di guardarmi dentro e di vedere come vivevo la mia esperienza di giovanissimo capo, quali novità si sono gradualmente e con molta naturalezza presentate e ci hanno condotto verso la scelta della Co.Ca. che avviene nel 1970, frutto certamente delle grandi esperienze degli anni precedenti. In fin dei conti i Consigli Generali non facevano altro che mettere assieme le esperienze che la base indicava o che, in certo senso, imponeva loro. Faccio un esempio: l'unione AGI – ASCI è stata sancita nel 1974, ma nella realtà avviene molto prima; c'era già, erano molte le esperienze, i tentativi di un lavoro in comune, i documenti condivisi, molti gruppi erano già misti.

Perché considero così importanti quegli anni?

Negli anni '60 è idea diffusa che non fosse possibile fare educazione senza continuare a crescere come persone, senza crescere culturalmente, senza studiare; i punti di riferimento erano Mounier e Maritain.

Nasce la convinzione che i campi scuola non fossero sufficienti e che il solo metodo non bastasse, appare come indispensabile la conoscenza della realtà e del mondo dei giovani; per molti, con tanta voglia di conoscere e capire, un testo di riferimento è stato "Psicologia dell'età evolutiva" di Padre Gemelli. Cresce la consapevolezza che il metodo deve rispondere ai bisogni dei ragazzi.

Altra scoperta è stata fatta quando abbiamo capito che lavorare isolati era non solo difficile, ma impossibile; era indispensabile riuscire a stabilire una serie di rapporti e relazioni con altri capi con cui lavorare assieme. Ci siamo tanto convinti che lavorare insieme è bello che siamo diventati spesso amici; il mio gruppo di giovani capi ha fatto la prima route nel 1968, esperienza indimenticabile, praticamente una route di Co.Ca.. Anche se questo termine non era ancora usato di fatto già c'era, c'erano l'entusiasmo, lo spirito di condivisione, la voglia di lavorare insieme; tutto questo ci ha condotto a un'altra esperienza interessante: i campi di Pasqua ed invernali erano campi di gruppo; tutti i capi e tutti i ragazzi si incontravano, perdendo di vista

quella tendenza branchistica in cui ognuno si doveva occupare esclusivamente del proprio settore Ci piaceva sentirci comunità di fronte ai nostri ragazzi e se si è amici è più facile parlare di ragazzi e di metodo

Credo che questi fatti, quegli anni siano risultati determinanti per le conseguenze che hanno avuto sulla mia vita ma soprattutto, credo, anni preziosi per lo scautismo. Erano gli anni in cui si parlava di coeducazione, per il mio Gruppo la prima esperienza l'abbiamo realizzata tra il nostro Clan e un Fuoco nel '68. Abbiamo vissuto momenti veramente significativi ed importanti, abbiamo riflettuto sulle parole di don Milani e don Mazzolari, discusso di impegno politico e partecipazione democratica, abbiamo soprattutto scoperto di amar la Chiesa, perchè il Concilio è stato, per tutta la mia generazione e per la nostra Associazione, un momento straordinario ed indimenticabile.

Nel numero 127 del 1968 di Estote Parati compare per la prima volta il termine Comunità Capi ma è nel Consiglio Generale ASCI del 1969 e nei documenti preparatori allo stesso che queste parole divengono note a tutti Si dice che gli "strumenti essenziali" per fare formazione permanente sono la Comunità dei Capi e il Capo Gruppo, e che tali Co.Ca. "diventeranno le strutture portanti dell'Associazione". A questo punto ci sono già tutti gli elementi fondanti per una Comunità Capi.

La consacrazione della Co.Ca. avviene nel '70. Però se leggete gli atti del CG del 1970 vi sono ancora dubbi perplessità e incertezze. Secondo me le incertezze appaiono superate in un articolo molto bello di Carlo Braca, intitolato "auguri alla Co.Ca in culla" in cui sono presenti intuizioni ancora oggi interessanti. Nel '70 erano già presenti comunità miste AGI-ASCI, si parlava di sperimentazioni legate all'ambientazione fantastica, erano già state prese decisioni comuni dai CG, una rivista, "Confronti", che era rivolta ai genitori veniva scritta assieme da AGI e ASCI, c'era un Patto Associativo fatto assieme; dunque, c'erano già tutti gli elementi che hanno portato le 2 Associazioni ad unirsi.

E' un momento in cui molti si sforzano per andare a definire cosa sia e cosa debba fare una Co.Ca.. Un buon contributo viene dato nel 1971 dal primo "Convegno per Animatori ed Animatrici", convegno comune alle 2 associazioni. Romano Forleo nell'introdurre una tavola rotonda dice alcune cose che a me piacciono tanto. La prima cosa è una citazione di Mounier in cui dice "si diviene persone con e attraverso gli altri e la nostra crescita è possibile solo insieme a quella di tutti gli altri uomini". Così anche la crescita come educatori. Forleo giustamente ricorda come Mounier sia stato un punto di riferimento culturalmente importante per tutta l'Associazione, certo che l'idea di Comunità Capi abbia origine dal suo pensiero. Inoltre, sempre Forleo, nel Convegno Animatori e Animatrici dice: "è importante un'altra chiarificazione: la Comunità Capi riunisce persone in quanto educatori

secondo il metodo scout ed è quindi rivolta all'accrescimento dei singoli in quanto educatori. Comunità di educatori proiettata verso il mondo degli adolescenti Fate attenzione, usa tre volte il termine "educatori".

Nel '72 viene pubblicato un altro articolo profetico, "la democrazia nelle Co.Ca e ...altrove" in cui Carlo Braca ci dice che per vivere in associazione sono da "rispettare alcune regole del gioco".

1. Rispetto della pari dignità degli interlocutori pur nella diversità delle loro opinioni

2. Il dovere di capire gli altri

3. Il dovere di aiutare gli altri a parlare

Rimane il fatto che se vogliamo guardare quelli che sono ancora oggi i problemi di relazione e le difficoltà ad agire tra persone, le parole di Carlo Braca risultano ancora oggi un suggerimento importante che meriterebbe maggior attenzione da parte di tutti noi.

Negli anni successivi c'è la voglia di mettere insieme le risorse delle Co.Ca, di confrontarsi e capire come si possa lavorare insieme, non c'è un passo avanti particolarmente significativo rispetto alle indicazioni del 1970-1972.

Nel '79 ha luogo un evento straordinario: la Route nazionale delle Co.Ca. di Bedonia. Straordinario certamente per l'entusiasmo e la voglia di fare ed "esserci", pur non presentando particolari novità sul piano elaborativo, rimane certamente come momento importante di sintesi, di riflessione, di affermazione di un cammino fatto, è la verifica di un cammino comune AGI-ASCI, è la consacrazione del Progetto Educativo che è nato tra il '74 e il '76 e sicuramente contribuisce a rafforzare i legami dentro l'Associazione e a rilanciare la proposta educativa; è una conferma della centralità ed importanza, per tutta l'Associazione, delle Co.Ca.

Sulla stampa associativa non compare nulla di particolarmente significativo a parte forse un breve e denso articolo del 1986 di Vittorio Ghetti "sul ruolo e la figura dell'Animatore di Comunità Capi" come figura cerniera, che in parte ci porta al tema delle relazioni in una Comunità

Ma nel 1985 nei documenti del Consiglio Generale vengono indicate 2 cose importanti:

- 1)Viene ribadita con forza l'importanza della Co.Ca: l'Associazione è strutturata in Co.Ca.

- 2)Cominciano però a manifestarsi nell'Associazione alcune perplessità che saranno particolarmente sentite dal 1985 al 1988/89. Sono anni in cui oltre che a dire che si lavora per Co.Ca., luogo centrale determinante per fare educazione, nasce qualche altra idea e necessità; nella relazione del Comitato centrale, ad esempio, si dice "Ripartiamo dalle Co.Ca. per rimettere al centro i ragazzi e quindi riscoprire il significato delle strutture"

Nel Consiglio Generale del 1988 si afferma che "il servizio educativo non solo è realizzato dalle Co.Ca. ma è ad esse affidato in toto. Quando si afferma che l'associazione è distribuita non si intende che è sparsa su tutta l'Italia....Si intende che l'associazione in quel luogo da tutte le risposte che è in grado di dare attraverso quella Comunità Capi, che il collegamento tra le Co.Ca. e gli altri livelli associativi si basa non su direttive ed ordini, ma su informazioni..." in altre parole è frutto di buona volontà, non c'è quindi un momento definito in cui l'Associazione riesca a confrontarsi e ad integrarsi con il lavoro delle Co.Ca. che hanno una delega incontrollabile e totale sul territorio. Vi invito a rileggere le riflessioni fatte dal Comitato Centrale nella sua relazione

Come ho già detto il 1988 e il 1999 sono anni di intenso dibattito.

Un articolo di Carlo Guarnieri del 1988, citando la relazione del Comitato centrale al Consiglio Generale pone il problema "le Co.Ca sono veramente luogo di realizzazione del Progetto Educativo?" Qualcuno lo mette in dubbio.

Ci sono alcuni articoli tra cui "Direttiva, anzichè progettuale" di Gregory Alegi in cui si afferma che nelle Co.Ca. sono presenti 2 diversi tipi di difficoltà: una prima difficoltà è sull'identità, l'altra riguarda il funzionamento delle strutture ed i problemi concreti delle persone che le compongono ricordando quanto si era affermato nel Consiglio Generale (che ho prima citato ricordando l'idea di "associazione distribuita") e denunciando "la tendenza a vivere la Co.Ca. come organo esecutivo/ direttivo anzichè progettuale..". Quindi un Progetto Educativo cosa ci sta a fare? Questo tema viene ripreso in molti articoli tant'è che Romano Forleo l'anno successivo parla chiaramente di "indagini d'ambiente generalmente povere e superficiali.... e progetti quasi sempre irrealizzabili o irrealizzati" quindi se la Co.Ca. deve vivere progettando, come si è detto negli anni '70, qui qualcosa non funziona: i progetti sono slegati dalla realtà e poi dov'è il clima di educazione permanente?

Altro tema sentito in quegli anni, forse ancora di più oggi è quello del tempo richiesto ad un Capo da parte dell'Associazione. Questo tema dei capi a tempo pieno è presente in diversi articoli, soprattutto significativo è quello di Carlo Guarnieri che ha come titolo: "negli scout un terzo della mia vita"; dove la vita è un terzo della mia giornata, non un terzo dei miei anni (dopo 3 anni se ne vanno via...).

Le esperienze, i fatti, la vita associativa, le domande emerse dal 1985 al 1989 non determinano, purtroppo, nessun reale cambiamento e finiscono in niente.

Nel 1994, dopo un periodo in cui le voci critiche sono poche, nel torpore di un momento molto elaborativo ma, a mio modo di vedere, in cui abbiamo difficoltà a guardarci dentro, compare su Proposta Educativa un articolo dal titolo che mi sembra interessante "Divoratrice di carne giovane".. in cui Matteo Scortegagna ricorda: "l'accusa è di mettere i capi in prima linea, scavalcando le esigenze personali per il bene del servizio, bruciando giovani

ed entusiasti capi nell'esperienza educativa"; ritengo che questo sia particolarmente grave in un'Associazione che "ha inventato la Co.Ca, per sostenere i capi nel loro servizio educativo e nel cammino di autoformazione" Nel 1995 il titolo di un articolo di Massimiliano Pacifico "Il capo espiatorio" mi sembra già indicativo e significativo, qui si parla di incertezze, di fatica, di bisogno di solidità, mentre Mauro Bonomini ha il coraggio di dirci "E' in fondo la ricerca del potere che anima molti contrasti" e ancora " Questa situazione crea conflitti di difficile gestione". Pensiamo un poco a queste parole....

Successivamente, in articoli diversi si afferma che abbiamo un linguaggio incomprensibile per un capo giovane, che c'è bisogno di sicurezza, di identità, e ancora di "Cose di cui in Associazione si dovrebbe parlare e di cui non si parla".

Nel 1997 con la Route Nazionale in Irpinia, nata per riflettere sul Patto Associativo, molti si sono accorti che era una bella occasione per parlare di altro. Di questo tema potrebbe parlarvi molto di più Maria Baldo, perchè era nel gruppo che ha fatto la sintesi di quanto espresso nella Route (vedi: "I bisogni ed i desideri formativi: uno spaccato della Route Nazionale), credo che ne sia uscita una bella immagine dei bisogni e delle esigenze dei nostri capi, i quali hanno manifestato in pieno le loro difficoltà a vivere uno scautismo così impegnativo. Che fine ha fatto quel materiale?

Come, concretamente, lo abbiamo utilizzato? Avendo la nostra Associazione, generalmente, una memoria a breve termine se n'è fatto, a mio modo di vedere, un utilizzo limitato, gli unici eventi che io credo siano stati conseguenti e significativi sono stati uno nel 1998 quando si è tenuto un Seminario sulla formazione permanente a Firenze e poi dal 2000 le attività ed iniziative di sostegno ai Capi Gruppo. Già nel 1993 Roberto D'Alessio all'Evento Start della Rete Formatori ci aveva ricordato che i Campi Scuola, pur molto importanti, occupano uno spazio modesto nella Formazione di un Capo, mi sembra parlasse di un 20-25%. E tutto quanto resta chi lo gestisce? Chi ne è responsabile?

Dal 1988 in poi, in numerosi Consigli Generali abbiamo trovato il tempo per parlare di strutture associative e poi ancora di strutture, eccetera, eccetera.... Ma alle problematiche legate alle nostre Co.Ca. ed alla loro vivibilità, ai bisogni dei nostri Capi e dei nostri Capi Gruppo ricordati spesso in articoli pesanti e veritieri, siamo in grado di affermare che abbiamo concesso loro uno spazio proporzionalmente adeguato? Credo che dietro ci sia un problema culturale, siamo ancora convinti che le riforme delle strutture cambino le persone, mi sembra un cammino che non aiuti affatto a risolvere i problemi; forse è per questo che non ci impegniamo costantemente non solo in analisi adeguate ed indispensabili, sul mondo dei giovani, ma anche risposte sul piano pedagogico e metodologico alle quali si debbono costantemente accompagnare azioni tempestive di sperimentazioni.

Mi sembra che pur parlandone, a volte, un vero problema rimanga quello della "comunicazione"; noi siamo un'associazione in cui, mediamente, un capo non rimane per molti anni. Come associazione avremmo quindi bisogno di cicli continui, di momenti durante i quali riappropriarci delle cose dette e fatte, di ributtare avanti i temi, non dare per scontate le cose e quindi fare memoria di un cammino che l'associazione ha fatto e che può essere utile ancora oggi. Il nostro sistema di comunicazione è tale che se non lo miglioriamo, rischiamo di fare eventi, di vivere esperienze come in questo Seminario, che finiscono per rimanere in una cerchia ristretta, di essere rapidamente perdute, di non divenire patrimonio, memoria per l'Associazione. Avremo uno spazio sulla nostra stampa e poi.. fra 2 o 3 anni, se qualcuno ci chiederà del seminario.... non ci ricorderemo neanche di averlo fatto. Questo è il rischio: sprecare soldi, energie, fatiche e cultura, fatto difficilmente sopportabile da parte di qualsiasi associazione.

"La relazione tra adulti in una Comunità: una modalità permanente di prevenzione e promozione della crescita e del benessere umano"

Franco Semino

Sono psicologo, mi occupo di minori, di famiglie, di affidi familiari, di problematiche che riguardano il disagio. Lavoro in parte con il Tribunale per i Minorenni di Genova, in parte con il Comune di Genova e in parte nel carcere di Genova.

Da subito vi chiedo scusa se ogni tanto durante il mio discorso mi capiterà di scivolare nella patologia.

Mi auguro che quello che ho scritto e che vado ad illustrare possa esservi utile; nel corso della mia formazione ho imparato a fare della relazione lo strumento del mio intervento nel sociale. Attraverso il mio percorso professionale ed anche personale di vicinanza con la sofferenza, ho maturato l'idea che *alla base della crescita c'è proprio la capacità di mettersi in relazione*, quindi la "relazione umana è davvero uno strumento di crescita e di benessere"

Vi propongo di parlare della relazione umana, attraverso un percorso, un itinerario.

Per dire quanto la relazione è importante, quanto parte "da lontano" accenno a qualche spunto di un percorso fatto con operatori che si occupano dei problemi dei neonati; in quel percorso ci è stato detto che le neuroscienze stanno osservando e studiando alcune reazioni, alcuni percorsi di crescita dei bimbi molto piccoli. Questi scienziati ci stanno dicendo delle cose che sono di una finezza, di una delicatezza e di una importanza enorme.

A volte ci capita di avere a che fare con dei ragazzi che non necessariamente arrivano al Tribunale per i Minorenni ma che, quando li si osserva, manifestano caratteristiche tali per cui viene da pensare: "ma da dove viene fuori questo qua?" perché magari quel ragazzo proviene da un contesto piuttosto tranquillo, da un contesto che appare sereno, eppure ha qualcosa che non va. In questo senso, alcune delle riflessioni che fanno questi neuroscienziati che si occupano di relazioni allo stato embrionale sono molto forti.

Ad esempio, pare che i neonati nei primi giorni di vita attivano dei circuiti neuronali a seconda del viso che vedono. Pensate ad un bimbo molto piccolo che se vede sempre lo stesso viso costruisce un vissuto di sicurezza, (perché i bimbi sono piccoli ma non sono stupidi, solo ragionano sull'affetto, sull'istinto, sulle sensazioni...anziché sulla logica adulta); se un bimbo invece è costretto a vedere ogni giorno un viso nuovo, l'esperienza su cui si fonda la costruzione della sicurezza, della "base sicura", se questo circuito neuronale cambia tutte le volte, porta ad una situazione frammentaria, sempre da ricostruire.

Per noi adulti vedere una faccia e vederne un'altra non è un problema, ma per quelle basi del futuro comportamento che si stanno costruendo, questi scienziati ci dicono "state attenti", certi cambiamenti che a noi sembrano minimi potrebbero essere invece importanti per i piccoli.

Addirittura si spingono a parlare di quando un bimbo è in grembo alla madre e di tutto quello che succede quando sente il battito del cuore, una regolarità che potrebbe essere alla base della capacità di fidarsi, di costruire una fiducia.

Questo per dire che credo la che la relazione sia qualcosa di determinante, di fondamentale che ci accompagna sempre.

Detto questo vi leggo il caso che ho tratto da un vecchio convegno dell'85 e che racconta una vicenda sulla qualità della relazione (relazione che una persona è in grado di mettere in gioco con un'altra persona) ed è una storia che ha a che fare con il disagio.

La vicenda riguarda una donna sui 40 anni che si chiama Rosa e che da circa 3 anni, da quando si è separata dal marito vive da sola in un appartamento del quartiere, non esce quasi mai di casa se non per qualche spesa di prima necessità. Talvolta nella tarda mattinata la si vede vagare apparentemente senza meta per le vie del quartiere, sembra rifiutare il contatto con i vicini di casa, contro i quali inveisce accusandoli di volerle fare del male. Ha spesso manifestazioni di clamorosità durante le quali urla, è molto agitata pronuncia frasi senza senso ecc... durante uno di questi episodi interviene la guardia medica che dispone una ordinanza di trattamento sanitario, coattivamente prendono questa donna e la portano in psichiatria, si fa una cartellina clinica, si raccolgono notizie dal marito e l'uomo dichiara che proprio il matrimonio si era concluso male per queste problematiche della moglie e la separazione era

stata concessa basandosi sull'infermità mentale della donna, una infermità diagnosticata come "psicosi dissociativa". Questa donna dopo una breve degenza viene dimessa e poi di nuovo segnalata, nuovo ricovero etc. Poi alla fine dopo un certo numero di ingressi e uscite dall'ospedale si delega al servizio territoriale di seguire il caso anche per garantire la somministrazione di un farmaco prescritto e a casa di Rosa viene mandata Paola. (i nomi ovviamente sono di fantasia).

Quando Paola arriva a casa di Rosa viene accolta con disponibilità, la signora sembra molto desiderosa di parlare anche se ripete insistentemente soprattutto una frase "sento molto dolore, ho un coltello nel fianco, una ferita nel fianco". La casa è in uno stato di trascuratezza estrema, manca il riscaldamento e la luce perché Rosa da mesi non paga più le bollette, manca il cibo perché Rosa non può comprarselo e rifiuta quello che talvolta i vicini le offrono temendo che sia avvelenato. Paola prima di andare via lascia sul tavolo un po' di soldi e questo sembra segnare l'inizio di un rapporto. Paola, con l'aiuto di una assistente sociale organizza una riunione, Paola è una assistente sanitaria, una riunione dei vicini per dare informazioni su Rosa, i vicini ricordano Rosa prima della malattia come una donna molto ordinata, pulita, efficiente, madre premurosa nei confronti dei figli a cui sembrava molto legata. Ma riferiscono che il matrimonio è stato evidentemente infelice, le liti con il marito erano continue finché si giunse alla separazione, Rosa fu dichiarata malata di mente ed i figli affidati al padre. Le informazioni sono preziose perché servono a ricostruire agli occhi dei vicini una immagine di Rosa diversa da quella attuale della "matta del quartiere" e a dare alle sue difficoltà presenti un senso che vada al di là dell'etichetta della malattia. Paola parla dello stato di abbandono in cui ha trovato la casa, spiega che il rifiuto di Rosa ad avere contatto nasce solo dalla paura legata alle sue dolorose vicende personali, che poi sono anche vicende storiche della sua famiglia, chi lo sa, che tutti ancora una volta le possano essere nemici e propone a tutti di collaborare, e si mette in moto una catena di solidarietà, una rete di solidarietà nel vicinato e nel quartiere.

I vicini cominciano ad aiutare un po' economicamente Rosa, si tassano per fargli allacciare la luce, viene avviata una richiesta di sussidio, a mano a mano che la piccola comunità si stringe intorno a Rosa diminuiscono le clamorosità e diminuiscono i sintomi e questa donna comincia a trovare gusto alla vita. Contemporaneamente anche nel rapporto con Paola che continua a vederla periodicamente a casa qualcosa si scioglie, Rosa può parlare ora del dolore per la perdita dei figli, del fatto che il marito le impedisce di vederli, è questa dice "la mia ferita, il coltello che ho nel fianco" parla dei tentativi di spiare di nascosto e da lontano i suoi figli almeno alla loro uscita da scuola. Paola è separata anche lei dal marito, ormai da anni, il racconto della sua esperienza, la comprensione umana che manifesta Rosa, la dimostrazione

rassicurante si può sopravvivere anche a gravi perdite, diventano temi importanti dei loro incontri, Rosa riacquista gradualmente energia e fiducia, ricomincia a prendersi cura di se stessa e della propria casa, ristabilisce un minimo di rapporti di amicizia con i vicini, inizia a svolgere lavori saltuari che la tengono impegnata ed attiva.

Con il miglioramento della situazione personale ed abitativa ricompaiono in scena anche i figli che si recano a trovare la madre, un percorso esistenziale che sembrava interrotto si riavvia piano, piano.

Alla fine Paola dice: "ho quasi la sensazione di aver preso Rosa per mano e di averla ricondotta nel mondo".

Credo che all'interno del nostro tema questo percorso ci possa far riflettere. A me capita di pensare, quando parlo di questo argomento e vedo gente proveniente magari da tutta Italia, "ma a voi chi ve lo fa fare di muovervi per arrivare qui e ragionare su queste cose, sulle relazioni?"

Effettivamente il "che ce lo fa fare" è provocatorio a partire dalla considerazione che all'interno della nostra organizzazione sociale abbiamo uno stile ed un tenore di vita che molto di più sottolinea i contenuti rispetto alle relazioni !

Da un po' di tempo a questa parte osserviamo il fenomeno dei "bambini che si auto-allevano", sono quei bambini che hanno un'agenda pienissima. Fanno la scuola a tempo pieno, l'inglese, l'informatica, vanno ai boyscout o all'azione cattolica, studiano musica, vanno in piscina, vanno in palestra, ... è una cosa molto pesante, e sono i genitori che gli propongono tutte queste attività.

Dal mondo adulto, questa dimensione, viene letta come "non c'è tempo per...", *non c'è tempo per stare insieme.*

Il tempo della relazione è un tempo da ricercare, da costruire, nn sempre è una esperienza "automaticA". Se riempio il tempo di contenuti, magari anche utili, si riduce di molto il tempo della relazione.

Anche il tempo del volontariato rischia di essere uno dei tanti "contenuti" che possono impedirci di entrare davvero in relazione con gli altri. *Anche se il tempo lo spendiamo per gli altri, se non troviamo il tempo per noi stessi, rischiamo che di diventare dei distributori di ricette e di buone intenzioni, fino al rischio di una sorta di delirio di onnipotenza.* Questa massiccia spinta all'efficienza, rischia di focalizzare sempre meno l'incontro vero, genuino, a vantaggio della ricerca di un risultato.

Cosa c'entra la storia di Rosa, l'intervento di Paola, dei vicini di casa...Perché è come se questa donna fosse riuscita a creare all'interno di questo circuito che non funzionava, degli spazi di incontro. Io non so, e credo sia anche poco interessante, sapere "come è andata a finire la vicenda" a partire dal porsi in relazione di Paola: potrebbe anche essere che questa donna, Rosa, sia rimasta

comunque una malata in cura da uno psichiatra, legata all'assunzione di non so bene quale farmaco da prendere tutte le settimane o tutti i quindici giorni; Paola, in questo senso, non ha fatto il miracolo, ha semplicemente restituito ad una persona in difficoltà quello che questa persona poteva dare.

Ma questo è stato il miracolo, nel senso che *ridare all'altra persona la dignità dell'ascolto la dignità dell'essere in una relazione, del sentirsi coinvolta, in gioco, gli ha permesso di cogliere non la verità assoluta sul senso della vita, semplicemente ciò che lei poteva dire sulla vita.* Capite che c'è una differenza enorme, perché se io mi metto in relazione con una qualsiasi persona pensando che dentro di me ho la verità su di lui, su di lei, la nostra "relazione" è già imbalsamata dalla mia verità. Se io pensassi che io so fare la relazione perché sono psicologo, e invece lui che fa l'insegnante o il prete non è capace, parto con il piede sbagliato, ne faccio un consteswto di potere; dicendo io so e tu non sai, io ho e tu non hai, tra di noi non ci potrà mai essere una relazione. Poi lui farà benissimo il suo ed io benissimo il mio, ma non abbiamo quel qualcosa in più che ci può mettere in relazione.

Alla route nazionale dell comunità Capi di Begonia, vi ricordate la canzone "Se un penny tu mi dai, se un penny io ti do, con un penny per ciascuno resteremo...ma se un'idea tu mi dai ed un' idea io ti do, con due idee per ciascuno resteremo". Guardate che noi andiamo sempre più verso un tempo tecnologico che rischia di immobilizzarci, perché ci impedisce di guardare le cose semplici come cose talvolta importanti, quelle che nel "Piccolo Principe" sono le cose essenziali "invisibili agli occhi". Ecco, nella relazione dobbiamo ritornare, rivisitare alcuni di questi elementi chiave per la nostra crescita che magari viviamo come "quotidiani e banali" e diamo per scontati.

Questo non vuol dire che tutti possono fare tutto. Quando Paola va a somministrare il medicinale a casa di Rosa non delega i vicini a fare quello che lei deve fare, lei va e somministra il medicinale, nel frattempo fa anche altre cose e chiede ai vicini di fare i vicini e non di fare gli psicologi. Capite? *All'interno di una relazione quello che conta è che ognuno faccia la sua parte,* perché se lui è timido ed io sono estroverso, io non potrò mai diventare timido e lui estroverso, questo non lo possiamo chiedere. Quando abbiamo a che fare con dei ragazzi chiusi, non è che gli possiamo dire "Tu ti devi aprire, perché se no nella vita..." Il rischio è di proporre una identità già consolidata nella non riuscita, una profezia che si auto avvera: non è facile per un ragazzo sentire un adulto, *che è un suo punto di riferimento,* che per riuscire deve fare delle cose che non è in grado di fare. E' rischiosissimo questo modo di agire; bisogna avere all'interno della relazione la pazienza e la capacità di fare come dice Carlo Braca nel '73 quando dice che abbiamo "il dovere di capire gli altri" e cioè che occorre esprimere una effettiva volontà di porsi in sintonia. Se uno ha bisogno di piangere deve poter piangere, non è che se uno piange io gli dico "dai, smettila di piangere, basta..." o forse lo posso

dire, ma solo dopo aver accolto il suo pianto, averlo condiviso, anche se non capisco....

Ripeto, Paola non delega il vicino a fare il suo intervento anzi, alla fine, porta questo caso all'attenzione dei suoi colleghi mettendosi in discussione, dicendo "ho fatto bene?" sono riuscita a fare qualcosa? E questo è all'interno dell'equipe di lavoro, perché è quello il contesto in cui nasce questa relazione, come dire che è dalla bontà delle mie relazioni all'interno di un contesto comunitario, di un contesto di rete, che nasce la mia capacità di mettermi in relazione. Questo mi pare uno spunto buono per la riflessione: perché non utilizzare davvero la Co.Ca come palestra della capacità relazionale? Provare a fare ginnastica relazionale insieme, potersi prendere dei rischi, provare a fare delle ipotesi di lavoro in un contesto "protetto" in quanto formato da adulti capaci di comprendersi. Certo ci siamo poco abituati, ci vediamo piuttosto in un ruolo difensivo...ma allora in che modo possiamo imparare, o forse pensiamo che non ne abbiamo bisogno?

Mi sembra che sia importante proporsi all'interno della Co.Ca, come anche nella famiglia, come anche nel rapporto tra genitori e figli, tra amici, la possibilità di sperimentare "strana dimensione che è la relazione" per cui mi fermo con un amico e provo a dirgli delle cose, a starlo a sentire, senza che lui possa dire a me "ma sì sono d'accordo però...." tu stammi a sentire per quello che devo dirti, io ti sto a sentire per quello che tu mi devi dire e poi vediamo cosa succede....

E' uno spunto che potrebbe aiutare la nostra relazione a crescere.

Instaurare relazioni significative consente di tirare fuori tutto ciò che è potenzialmente presente nella persona. Noi lavoriamo sul "tirar fuori" sull'educare (ex-ducere). Questo tirar fuori non deve essere quello che noi pensiamo sia buono per me, ma deve essere quello che va bene per l'altro, al di là del fatto che quello che tira fuori l'altra persona sia angoscia, disagio, delusione etc...

Noi abbiamo a che fare con i giovani e questi giovani hanno buone ragioni per lamentarsi di come noi adulti gli abbiamo o gli stiamo costruendo il futuro. Ci sono dei fenomeni molto significativi al riguardo.

Osserviamo la pubblicità (in relazione al fenomeno un po' descritto prima dei bimbi che si auto allevano): in qualsiasi immagine c'è l'invito a crescere in fretta, ad essere grandi in fretta, a diventare potenti, importanti...e i bimbi allora non riescono a vivere il loro tempo; per non parlare delle pubblicità per cui tutto è "senza fatica"...

Poi si arriva alla soglia dell'adolescenza e si devono fare i conti con questo salto di crescita: adolescente, forse lo sapete, vuol dire "crescente", mentre adulto vuol dire "cresciuto"; allora quando inizia questa fase, consciamente o,

più spesso, inconsciamente si percepisce la realtà: "Ho perso un sacco di tempo a fare l'adulto finto, adesso devo fare l'adulto vero..."

Vi faccio un esempio che ha a che fare con la patologia: talvolta parlo di tossicodipendenza. Preferisco però definire questo fenomeno "dipendenza-tossica". Non penso alla dipendenza come ad un qualcosa di necessariamente negativo, dipende dal contesto in cui lo si osserva. Pensate ad un bimbo neonato: un bimbo neonato è assolutamente dipendente e se non vive bene la sua dipendenza poi starà male, perché se non ha una buona dipendenza, nel suo pensiero, rischia di perdersi, di non esistere. In effetti ciò è vero, un neonato se non è del tutto accudito, e dunque dipendente, facilmente muore. Un bimbo che non si sente di dipendere dalle braccia della mamma o del papà o di quelli che gli stanno intorno e coglie di essere del tutto incapace di realizzare una situazione relazionale, vive dentro di sé una angoscia di abbandono, di morte.

Allora se questo bimbo non vive bene la sua dipendenza da piccolo, quando arriveranno i 18 anni e dovrà mettere in campo tale percorso di dipendenza per diventare "indipendente", che cosa potrà succedere se non un percorso di dipendenza "sbagliata" (tossica)? Se non ha fatto questa esperienza da piccolo, quando poi, da grande, dovrà in qualche modo "andare oltre" a partire da quella esperienza (cioè da dipendente diventare indipendente) cosa potrà mai fare se non ricercare qualcosa di simile per tentare di fare quel percorso che non ha sperimentato a suo tempo?

Capite, chi non ha fatto l'esperienza prima, poi dopo è come se l'andasse a cercare di nuovo, quindi a 18 anni uno si ritrova a dover rifare una cosa che non ha fatto prima e cercarsi una dipendenza per poi diventare indipendente. Va a cercarsi qualcosa che lo renda dipendente nella falsa idea di poterne uscire "quando vuole", che è il ritornello che tutti questi ragazzi ci dicono "io smetto quando voglio". Di fatto questo non è vero, perché quel giovane va a legarsi in una serie di dinamiche da cui non si esce proprio più, o si esce con molta difficoltà e comunque con delle rotture, con delle ferite.

Occorre agire prima e, nella relazione, aiutare a tirar fuori tutto ciò che è presente nella persona, anche le cose che non ci piacciono... mi viene in mente un altro esempio di "buona situazione relazionale". Ci sono dei bimbi, tutti sotto ai cinque anni perché dopo le situazioni cambiano, sono inseriti in istituzioni, in piccole comunità, che dopo un po' di tempo vanno in affido familiare o anche in adozione. Questi bimbi si adattano alla vita comunitaria e talvolta sembrano bimbi modello "che stanno dove li metti", (ho sempre letto questa affermazione come elemento negativo per la crescita di un bimbo). Quando i genitori affidatari o adottivi portano il bimbo a casa, dopo qualche giorno telefonano un po' preoccupati per dire che quel bimbo non fa le stesse cose come le faceva in comunità: non dorme da solo, non si lava neanche se lo legghino, non mangia se non quello che gli piace a lui e così via. Allora noi

cerchiamo di dire loro "state tranquilli, non abbiamo sbagliato bambino, solo sta diventando un bambino normale, sta acquistando fiducia e vi fa vedere anche quelle cose che a lui pesano". Allora, tirar fuori le cose non vuol dire constatare solo quello che io mi aspetto, ma quello che c'è nell'altro.

Quali sono gli elementi che costruiscono la relazione? La relazione è un concetto molto semplice ma allo stesso tempo molto complesso, molto ricco e variegato costituita da quattro fasi che sono sempre fra di loro "in relazione". Volendoli separare si potrebbe fare questo elenco:

- **COSTITUZIONE DELLA RELAZIONE**
- **DIFFERENZIAZIONE**
- **INDIVIDUAZIONE**
- **RISOLUZIONE DELLA RELAZIONE.**

C'è una **costituzione della relazione**, fra me che parlo e voi che ascoltate c'è un guardarsi in faccia, c'è un fare dei cenni, dei gesti che aiutino a comprendersi, che sostengano.

Nello sperimentarsi all'interno della relazione *ci sono dei momenti in cui ci si differenzia e ci si individua*, cioè io colgo il mio essere differente, portatore di caratteristiche uniche ed irripetibili.

E poi c'è una **risoluzione della relazione**. La relazione non può mai rimanere statica, c'è sempre un cambiamento, laddove il cambiamento potrà essere anche un abbandono, una rottura; la relazione nasce per cambiare perché altrimenti non nascerebbe: pensate ad una coppia di genitori a cui è nato un figlio, sarebbe terribile sentir loro dire "a casa nostra non è cambiato niente...": il messaggio che arriva a questo bimbo è "tu sei assolutamente insignificante" perché non è cambiato niente nella nostra vita.

Quindi costituzione della relazione, differenziazione, individuazione, e risoluzione, cioè una relazione che in qualche modo va avanti.

Questi settori cose non si leggono in senso temporale, ma in senso globale; certo sarà più in luce una cosa piuttosto che un'altra ma anche il lattante che cerca di dire alla mamma qualche cosa mugolando o facendo dei suoni strani, intanto si identifica e si differenzia.

Questi aspetti ci danno l'idea che la relazione è un continuo lavoro di rete, sono 4 elementi che si parlano sempre fra di loro.

All'interno della prima fase del processo di relazione, quello che io chiamo la costituzione della relazione, cioè le modalità di incontro, di rapporto, il modo di definirsi, ci sono degli aspetti che io direi estremamente importanti.

1. Innanzitutto la *"mutualità"* (la reciprocità); vuol dire che il rapporto non è mai a senso unico, e che il cambiamento deve essere da entrambe la parti. Mi rendo conto di dire delle banalità ma sono ben contento di dirle e che ci sia qualcuno che si ferma a ragionare sopra a degli elementi che spesso rischiamo di pensare in maniera scontata.

Se voi volete una cartina al tornasole per capire se siete in relazione con un vostro amico, con la fidanzata, il fidanzato, il coniuge, potete chiedervi: "cosa sto imparando, cosa sto prendendo?" Perché se uno non si prende nulla la relazione non c'è, è un dare, forse, ma non è una relazione

Talvolta abbiamo osservato dei video di bimbi allattati dalle loro mamme proprio per capire quali sono le modalità di parlarsi attraverso questa modalità così semplice, così arcaica, bellissima... e abbiamo visto che ci sono delle mamme che non sono capaci di comunicare le loro sensazioni, i loro cambiamenti, di conseguenza questi bimbi si nutrono male, sembrano sentirsi estranei, non capiti.

Non mangiare per un bimbo vuol dire depriversi di qualcosa che è importante, vitale, ma evidentemente la relazione è più importante e la mancanza di questa pone tutto il resto in secondo piano.

Vi racconto in questo contesto di riflessione la storia di una adozione.

C'era una famiglia, una coppia di coniugi che veniva da noi, in Tribunale, a sentire delle proposte su dei possibili bimbi da adottare. Noi avevamo sempre un po' una brutta impressione di questi due coniugi...piuttosto timidi, chiusi, persino poco gradevoli a vedersi, talvolta con abiti dimessi...., poi finalmente è arrivato il loro turno e siamo stati anche contenti di aver trovato una positiva soluzione se pure avevamo sempre qualche perplessità.

Ebbene, soprattutto la mamma, quando l'abbiamo vista dopo qualche mese, è sembrata rinata! E' un'altra persona quella che è venuta a trovarci in ufficio con questo bebè di qualche mese. Al vederla tutti abbiamo pensato "non è possibile!". In questa nuova relazione la signora è riuscita a tirar fuori delle cose che nessuno di noi giudici o psicologi del tribunale si sarebbe mai immaginato. *Allora la mutualità è proprio l'idea che la relazione mi possa sempre dare qualcosa, in qualsiasi tipo di contesto;* quello con i genitori che invecchiano, quello con i propri figli che crescono, è sempre un qualche cosa in continuo movimento.

2. *Il secondo elemento è quello della conoscenza.* Ognuno di noi ha il suo bagaglio culturale, professionale, storico. Se però io mi chiudo dicendo : "io so, tu non sai", non permetto la relazione! Penso ad un

qualsiasi gruppo di lavoro, se il punto di partenza è: io ho delle cose, ma non le tiro fuori perché non mi va di dividerle, la relazione non si fa perché, magari in maniera graduale, la conoscenza e la condivisione della conoscenza è fondamentale.

Pensate se ognuno di voi sapesse qualcosa della storia o dei legami affettivi, sul tipo di vita che abbiamo vissuto da piccoli, non per interpretare, per condividere.... perché non provare a condividere queste cose, non c'è niente di male... certo bisogna avere un po' di coraggio, sperimentare un po' di fiducia... ma se noi non la richiediamo a noi stessi che siamo adulti come facciamo poi a chiederla ai ragazzi? Perché poi i ragazzi colgono benissimo questi aspetti, osservano con molta capacità (non ancora logica, più emotiva, affettiva) se quello che chiediamo a loro lo facciamo anche noi oppure no.

Vedete, ci sono degli operatori o dei volontari che operano nel campo dei senza dimora. Sono a contatto con persone che hanno una storia molto triste e molto sbandata e magari rischiano di pensare persone siano dei semplici, degli ingenui. Talvolta, per togliersi dall'impiccio rispetto a richieste un po' intrusive "...perché non mi inviti a casa tua...?" gli raccontano qualche bugia. Ora, i senza dimora, hanno avuto a che fare con delle carenze molto forti in campo affettivo e dunque hanno sviluppato una sensibilità molto fine in tal senso (un po' come i non vedenti che sviluppano il senso del tatto in maniera sorprendente). Per questo si accorgono della bugia; se ne accorgono sul piano della relazione più che sul piano logico, perché è sul piano relazionale che passa il messaggio "...tu non hai nulla da darmi se non dei problemi...". Meglio sarebbe essere sinceri ed anziché inventare scuse dire semplicemente la verità: "non me la sento" perché per la mia storia, per come sono stato abituato, per come sono le mie relazioni io non mi sento di fare questo gesto, scusami. Credo che con una spiegazione del genere questa persona dall'altra parte se ne va tranquilla e soddisfatta, dignitosamente, pensando che l'altro ha avuto il coraggio di dirgli quello che pensa.

3. La terza caratteristica è *la consapevolezza*. La consapevolezza ha a che fare con il fatto che se io ho davanti un bimbo, gli devo chiedere delle cose da bimbo, se parlo con un adulto delle cose da adulto, non posso chiedere ad un ragazzino di crescere in fretta, di adultizzarsi in maniera precoce; non posso chiedere ad un adulto di "fare finta di niente" come se fosse un ragazzino.

La consapevolezza è il fermarsi ogni tanto, l'ascoltarsi, il riflettere: cosa stiamo chiedendo a queste persone? E' giusto per il loro percorso, le

risposte che ci danno rispondono al nostro bisogno o sono veramente espressioni del loro modo di crescere?

4. La quarta è la *responsabilità*. Responsabilità che in questo contesto non ha niente a che vedere con la responsabilità morale e civile, ma *sta a significare capacità di rispondere*. La parola responsabile è collegata a "rispondere".

All'interno della relazione ho la responsabilità di dare delle risposte che sono le mie risposte, non quello che l'altro si vuole sentir dire, e di ascoltare le risposte dell'altro; ho dunque l'obbligo di stare a sentire l'altra persona per quello che mi vuole dire.

5. L'ultima è la "*capacità di rischio*", cioè la capacità di tollerare una crisi evolutiva mettendosi in una situazione di affiancamento piuttosto che in una posizione di sostituzione.

Esempio banale ma esaustivo: se una mamma sta lì con suo figlio che non è capace di fare i compiti e glieli fa lei, è come se dicesse al figlio che non sarà mai in grado di cavarsela senza il suo aiuto, dunque si sostituisce.

Il pericolo della sostituzione sta nella pretesa di capire per controllare, incapaci di "mollare la presa", terrorizzati dall'idea che qualcosa possa farci cambiare. Certamente che bisogna cercare di "capire" le situazioni, ma le si può capire anche semplicemente per stare vicino a quanto accade, senza il bisogno di controllare tutto, stare vicino alla delusione di un bimbo, alla sua fatica nel fare il compito; significa fare i conti con il fatto che "il diverso non è avverso" e che il cambiamento fa parte davvero della vita, al di là dei miei pensieri.

Non so se ricordate una canzone di Gaber: "un'idea, un concetto, un'idea, finché resta un'idea è soltanto un'astrazione...se potessi mangiare un'idea..." e poi spiegava dell'uomo "antirazzista" che entra in crisi perché la figlia si innamorava di un uomo di colore...

Immaginate il danno che si provoca quando noi mandiamo a dire ad un figlio (ad uno scout, ad un nostro studente, ad un amico,...) che lo consideriamo tale solo se lui è "conforme" alla nostra idea. Se non ascoltiamo, se a queste persone non arriva il segnale che anche loro, per come sono fatti, fanno parte della relazione, allora gli stiamo dicendo che si devono adeguare perché con tutto il loro sforzo non riusciranno a cambiare nulla del nostro mondo di adulti.

Se noi, noi che dovremmo essere i conduttori della relazione, adulti, genitori, insegnanti, educatori, operatori sociali, non abbiamo la capacità di rischiare un confronto, un cambiamento, così anche l'altra

persona non riuscirà, forse, a pensarsi se non nei binari già tracciati per lei (profezia che si autodetermina).

La sostituzione, il bisogno di controllare è un meccanismo difensivo perché permette a chi conduce la relazione di dividere le parti "buone", "funzionali", (ovviamente le sue) a quelle ancora immature ed insicure; affiancare, accompagnare significa invece accogliere anche le parti di disagio e di fatica, ma non perché siamo buoni e perché "comprendiamo", ma perché questo ci può cambiare, ci permette di fare i conti con una realtà differente, un punto di vista differente.

L'affiancamento sostiene la differenziazione e l'individuazione nella crescita umana. Nella relazione con un bimbo questo vuol dire che l'adulto è al suo fianco nel suo camminare verso un futuro che è ignoto e dunque fa paura, senza il bisogno di edulcorare ogni passo o di prevedere qualsivoglia imprevisto.

Il bambino, allora, saprà che l'adulto ha fiducia che dentro di lui troverà qualcosa di buono: in questo modo gli permetterà di sperimentare scoprendo in se risorse utilizzabili e temi creativi da mettere in gioco.

Offrire nella relazione non solo e non sempre soluzioni già confezionate ma anche, semplicemente, una presenza, uno sguardo attento, un ascolto sintonico, offrire un contenitore, una cornice di riferimento.

A volte si pensa che all'importanza di fornire "contenuti", i valori, le prospettive, certo sono tutte cose utili...ma se non abbiamo un contenitore dove metterli rischiano di disperdersi.

Mi pare che Paola abbia agito bene in senso relazionale; non so se la sua è una vita "riuscita" nel senso pubblicitario del termine, una vita stile "mulino bianco", mi pare però che sia riuscita ad attuare nel suo lavoro quotidiano quella spinta vitale all'"esserci" gratuito in grado di mobilitare altre risorse.

Così come non so se i vicini di Rosa sono anche capi scout oppure dedicano parte del loro tempo nel Centro d'ascolto parrocchiale oppure in una attività sindacale o di promozione umana.....

In queste persone comunque trovo uno spazio potenziale dove loro provano a rischiarsi in una relazione che mette in discussione una verità, una etichetta applicata ad una persona (in questo caso si tratta di malattia mentale ma ce ne sono tante altre a disposizione).

Il rischio è che poi ci si trova cambiati e questo comporta fatica; ma da questo possiamo partire per rispondere, prima di tutto dentro di noi, alla famosa domanda "...ma chi te lo fa fare?".

Riprendo una cosa già detto un po' sopra: mi piacerebbe proporvi di sperimentarvi, nei momenti che avete a disposizione, e di questi

momenti noi ne abbiamo tanti; siamo persone fortunate, possiamo permetterci una attività di "palestra relazionale". Penso, per esempio, a tutte le possibilità di sperimentare queste modalità all'interno delle vostre comunità capi, sperimentarsi per poi essere preparati quando si deve andare a relazionarsi con i ragazzi e con le ragazze, che guardano a noi come a degli adulti di riferimento.

Perché non provare a fare delle nostre comunità capi delle palestre della relazione. Siamo fra adulti, persone che condividono degli ideali, che si dicono disponibili all'incontro, allo scambio. Provate un po' questa possibilità. Mi sembra uno spunto buono per crescere.

Ricapitoliamo i punti sovrastanti con questo schema:

Come si costituisce la relazione

- | |
|---|
| <ol style="list-style-type: none">1. ci sono momenti in cui si inizia a costruire la relazione (incontro-rapporto);2. ci sono momenti in cui ci si differenzia, altri in cui ci si individua;3. la relazione è un continuo intersecarsi di questi elementi, è un continuo lavoro di rete perché...4. ...la relazione nasce per cambiare e anche per terminare. |
|---|

All'interno della relazione, particolare nel momento dell'iniziale costruzione della relazione, appaiono alcune caratteristiche che in qualche modo accompagnano l'evolversi della relazione stessa:
--

- | |
|--|
| <ol style="list-style-type: none">1. la reciprocità (il cambiamento deve essere da entrambe le parti) la domanda è: io che cosa sto imparando? Cosa mi sto prendendo?2. La conoscenza e la condivisione della conoscenza (perché non provare a condividere in Co.Ca le nostre storie personali?)3. La consapevolezza (non chiedere ciò che l'altro non può dare, fare l'esperienza dell'ascolto reciproco)4. Responsabilità non in senso morale ma come capacità di rispondere5. Capacità di rischio – tollerare una crisi evolutiva in posizione di affiancamento, di accompagnamento e non di sostituzione |
|--|

Per concludere utilizzo alcune trame di film. Uso un po' di questo materiale anche perché credo sia utile imparare a lasciarsi colpire dalle cose che ci stanno intorno come appunto le storie delle persone, i libri, le immagini dei film,...tutto ci dà informazioni per metterci in gioco.

Anche sullo spazio della relazione e sul modo di viverlo, le trame dei film ci possono suggerire immagini e spunti di approfondimento.

Nel film *"La bella addormentata nel bosco"* c'è un modo magico di relazionarsi. La trama la sapete: una bimba nasce con una maledizione di un destino infausto (una malattia, forse un handicap). Che fare?

Le nostre tre fatine pensano che la migliore soluzione sia l'allontanamento del disagio.

Di fatto ciò non porta alcun risultato. Il problema esplode.

Di fronte a questo imprevisto e senza che nessuno glielo richieda le nostre brave e volonterose fate addormentano tutto e tutti impedendo l'emergere del problema. Non riescono a risolvere niente.

La soluzione sta altrove e arriverà nell'umanità del principe azzurro.

Ne *"La spada nella roccia"* il Mago Merlino attua per il giovane Semola (futuro Re Artù) una specie di sostegno educativo domiciliare.

Semola è un orfano con un sacco di problemi; Merlino se ne fa carico seguendolo nel suo cammino di crescita in modo che il ragazzo si rende conto che la vera magia sta nell'utilizzare le sue risorse.

Quando Semola decide di fare lo scudiero anziché studiare il buon Merlino, tradito nelle sue migliori aspettative, se ne va piuttosto incavolato.

Ma la relazione ha lasciato i suoi frutti e Semola troverà il momento buono per "rischiare" e mettersi in gioco e poi, trovandosi in difficoltà, anche il coraggio di richiamare il suo antico maestro.

In questo caso il disagio non è allontanato, non si tenta di nascondere, viene affrontato, accompagnato.

Dove però ritrovo di più la mia idea di intervento relazionale è nella storia del *Libro della Jungla* (mi permetto di sottolineare di più nel libro che nel film).

Il protagonista, Mowgli, è un bambino molto difficile, ribelle, cresce senza genitori in una società che è una jungla.

Qui il disagio diventa accolto, non si ha paura della diversità: si crea un sistema di scambio, di condivisione.

Intorno al ragazzino difficile nessuna magia, solo una rete di solidarietà e di relazioni in cui ogni soggetto resta se stesso nel suo percorso di crescita.

In questo contesto Mowgli cresce e diventa non un lupo o un orso ma un adolescente; e la storia è a lieto fine ma con la tristezza che ad ogni passo di crescita corrisponde la necessità di una scelta, di un abbandono.

Così Mowgli abbandona i suoi amici. Ma ognuno, nella rete di solidarietà ha giocato ed è cresciuto. (Si vede bene in questo contesto quanto sopra abbiamo chiamato "differenziazione", "individuazione" ed anche necessità che la relazione porti ad un "cambiamento", talvolta ad un "distacco", a situazioni di "abbandono", ma tutto è nella direzione della crescita).

Ancora una volta mi aggancio all'idea dell'accompagnamento, all'idea della relazione come capacità di rischio, il rischio di avere un pensiero evolutivo, che significa fondamentalmente riconoscersi la possibilità di leggere il fenomeno di crisi, che può essere quella grave, patologica, ma anche un fatto che avviene all'interno del ciclo vitale in modo fisiologico (penso alle nascite, alle morti, alle separazioni, ecc.), come un incidente evolutivo all'interno del ciclo vitale della persona.

Questo permette di poter cogliere differenze nuove, aspetti nuovi, sostenendo elementi di cambiamento, in cui è possibile riappropriarsi di parti di sé e della propria storia senza troppo bisogno di trasformarle in sintomi per esprimerle, poiché non è più necessario sovraccargarle di conflittualità esasperata.

E allora, se si riesce a proporre tutto questo nel nostro vivere quotidiano come anche nel nostro intervento educativo, questo diventa una modalità permanente di prevenzione per la crescita umana del e nel quotidiano e le persone potranno più facilmente affrontare la paura invece che trasformarla in angoscia, accogliere la tristezza anziché aspettare la depressione, sperimentare l'amore e l'odio anziché confusi e melensi sentimenti di ambivalenza, potendo perfino accettare la sofferenza anziché doversene difendere negandola e trasformandola di fatto in angoscia.

Tutto ciò non è facile da costruire e da vivere, tutti ce ne rendiamo facilmente conto, come anche sperimentare lo spazio della relazione, quello della gratuità, della solidarietà, permettergli di vivere, non sono cose facili, scontate: occorre, come dice Rodari in un sua bella poesia ai bambini, *"imparare a fare le cose difficili, mostrare la rosa al cieco, cantare per il sordo, liberare gli schiavi che si credono liberi"*.

Concludo tornando alla mia esperienza. Talvolta in carcere mi ritrovo a parlare con dei ragazzi che precedentemente ho seguito in comunità; sapete, non è forse bello da riportare perché un po' sembra una sconfitta, ma quando loro ti vengono a dire: "sono contento di vederti" e ti raccontano come mai le cose sono andate male e vedi che sono contenti di rivisitare le cose che si facevano insieme in comunità, devo dire che un po' ti si apre il cuore. Sarò anche un sognatore, un poeta, un po' anche uno che si illude, però dico, perlomeno questi ragazzi un minimo di relazione se la stanno vivendo. E poi in chiusura di colloquio "...mi chiami ancora quando vieni..." e tu che spesso ti limiti ad ascoltare allora pensi che forse la relazione, anche in un luogo e un contesto del genere assume un significato di speranza, di fiducia.

In questa direzione, cercando di proporsi con uno sguardo evolutivo, pensando che sempre possiamo far leva su almeno il *cinque per cento di*

buono, mi pare importante concentrare il nostro lavoro e, se volete, anche la nostra vita.

P.S.: il caso di Rosa e di Paola e' tratto da una relazione del dott. Luigi Onnis (atti del convegno "L'antro della Sibilla" -Sorrento aprile 1985); altri spunti sono tratti dalla relazione della d.ssa Silvia Soccorsi (Convegno "La formazione relazionale", Vietri 1982).

Le relazioni in Comunità Capi

Roberto D'Alessio

Gruppo di lavoro: Il sistema di relazioni nelle unità scout e nelle Comunità Capi Le motivazioni a fare il capo

Animatrici: Linda Incorvaia e Rossella Ferlisi

Il lavoro di gruppo è stato articolato partendo da una considerazione che è diventata comune: la co.ca. come ambiente positivo di crescita. Il confronto si è snodato non sui problemi che già sappiamo esistere ma sulle positività, sulle cose belle: anche in co.ca, negli adulti è presente quel 5% di buono che bisogna far crescere per essere utili e vivere bene la propria scelta di servizio.

I presenti hanno sottolineato il fatto che la co.ca. ci aiuta a crescere e crescendo ognuno aiuta non solo se stesso ma tutto il gruppo (scout !). E' importante comprendere che in co.ca. si favorisce la rilettura personale e quest'ultima è inscindibile da una dimensione comunitaria.

Abbiamo ritenuto opportuno porci una domanda che ci sembrava interessante per capire l'obiettivo del nostro essere presenti qui in questo contesto ed essere davvero utili a tutti i capi di tutte le comunità capi che idealmente abbiamo rappresentato: costruire un buon sistema di relazioni in co.ca (come in staff di unità) può aiutare a sciogliere le criticità presenti ? Deve essere chiaro a tutti se siamo e quanto siamo **DISPONIBILI AL CAMBIAMENTO**, di conseguenza quanto ognuno di noi è disponibile ad accettare se stesso, riconoscendo i propri limiti, ma anche i propri pregi, le positività per riuscire ad accettare l'altro in quanto **DIVERSO**, ma **RICCO** di una diversità che non ci separa anzi ci arricchisce di qualcosa che **NON SI HA, CHE NON SI POSSIEDE**. Per arrivare a questo è importante **RICONOSCERE L'ALTRO**.

IL primo passaggio è stato RITROVARSI; si è posto l'accento sulla propria disponibilità ad essere utili, al desiderio di lasciare agli altri una parte di sé attraverso il racconto della propria esperienza.

Lo stimolo che ci è sembrato utile usare è stato quello di cercare nell'esperienza di ognuno la chiave che ha fatto comprendere ciò che è bene fare per poter iniziare, vivere, ma anche completare la/le nostra/e esperienza/e (SEGNO DI CRESCITA) avendo acquisito gli strumenti per vivere in maniera più adulta, altruistica, dinamica, la RELAZIONE con gli altri.

Strumenti Utili

- 1) dall'esperienza si è capito che non è sempre possibile trovare e avere subito la soluzione a tutto, ma è più importante ASCOLTARE.
- 2) VIVERE (= fare esperienza totale) le persone che entrano in co.ca., soprattutto coloro che non hanno alcun vissuto associativo, come SCOPERTA DELL'ALTRO. La diversità/differenza che ci cambia, stimola il confronto nella dimensione del dono.
- 3) Uscire fuori dai propri schemi precostituiti per cercare di capire gli altri. L'altro non è me, ha un vissuto, una sua personalità, E' SEMPLICEMENTE UN' ALTRA PERSONA.
- 4) Avere la forza di rimettersi in gioco.
- 5) Essere sensibili, porre attenzione, usare il TEMPO come privilegio per.....
- 6) "Utilizzare" le persone con più esperienza come risorse della comunità.
- 7) "Lavorare" sulla propria persona = CRESCERE come PERSONE e come EDUCATORI.
- 8) Avere chiare le motivazioni all'ESSERE PRESENTI e dunque "vivere" in quel contesto (con la propria storia) COSA CI ACCOMUNA?
- 9) Utilizzare gli strumenti che l'associazione ci mette a disposizione.
- 10) Considerare la relazione in staff e in co.ca in maniera DIFFERENTE:

- nella situazione di staff il gruppo è più piccolo, la conoscenza in termini di quantità e di qualità è migliore; si è più affiatati rispetto al grande gruppo. Ma tutto ciò deve aiutare a decifrare e a capire che percorrere un sentiero è diverso che camminare sulla strada;
- la seconda situazione (in co.ca.) è certamente più difficile, più irta, più ricca di ostacoli ma sicuramente non manca la gioia di "numerosi" incontri, di maggiori opportunità di riflessione, della possibilità di "scoprire la bellezza" di chi LUI ci ha posto al fianco, dell'emozione che si prova, ma soprattutto della gioia di scoprire (crescendo insieme) che si è parte di un unico grande Progetto.

In fondo il nostro scopo non è lasciare il mondo un po' migliore di come l'abbiamo trovato facendo un grande cerchio attorno ai nostri ragazzi aiutandoli a crescere BUONI CRISTIANI e BUONI CITTADINI?

Lavoro di Gruppo
**Funzione del Capo gruppo come animatore,
facilitatore, guida e orientatore: cambiamenti di ruolo negli ultimi
anni.**

Animatore: Rita Brutti

Obiettivi del gruppo possono essere ricondotti nel conoscere ed approfondire ruolo e funzioni del Capo Gruppo.

Partendo dalle esperienze del singolo, la discussione è stata ricondotta e sviluppata su temi condivisi da tutti.

I partecipanti al gruppo erano rispettivamente 8 capi gruppo con esperienza di varia durata. Solo due su otto con altre esperienze di quadro e formatore.

Non si rivelano elementi di novità rispetto a quanto emerso in sede di relazione. Attraverso il percorso seguito in discussione emerge non tanto la mancanza di conoscenza del ruolo e delle funzioni del Capo Gruppo, quanto la necessità di continuare a lavorare sul Capo Gruppo facilitatore.

Argomenti in evidenza:

Capo Gruppo come capo:

- Capace di instaurare relazioni positive in Comunità Capi. L'età e le esperienze anche di vita, devono essere adeguate al ruolo, quindi non capi troppo giovani per evitare che l'onere del ruolo "bruci" il capo.
- In grado di animare una comunità di adulti con proposte qualificate, non essere maestro nel senso formale del termine, non deve appropriarsi del ruolo di leader e, come tutti i capi, deve essere capace di mettersi in discussione.
- Facilitatore e guida delle esperienze formative dei capi e orientatore nella scelta delle stesse.
- Garante dell'opera educativa della Comunità Capi, della formazione e della politica associativa.
- Disponibile alla formazione al ruolo e nel ruolo e pertanto coerente e testimone di quanto richiede ai capi della Comunità Capi.

E' stata ribadita la centralità della Comunità Capi non solo come luogo in cui si concretizza l'azione educativa dei capi, ma anche come ambiente privilegiato per la formazione permanente.